

MILANO NOIR. LE INDAGINI DELL'ISPETTORE

BATTISTON VOL. 2: SEMPRE A MILANO, SEMPRE NEI FAVOLOSI

ANNI '70 di Francesco Fontana

©2019 Panesi Edizioni, Cogorno (Ge)

I edizione digitale: maggio 2019

Questa opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.

È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

Nomi, luoghi, situazioni e fatti sono frutto esclusivamente dalla fantasia dell'autore. Ogni riferimento alla realtà è puramente casuale.

Copertina creata con immagini libere da copyright.

www.panesiedizioni.it

Francesco Fontana

**MILANO NOIR.
LE INDAGINI
DELL'ISPETTORE BATTISTON**

VOL. 2

SEMPRE A MILANO,
SEMPRE NEI FAVOLOSI ANNI '70

Panesi Edizioni

Al mio papà

OMICIDIO AL DOPOLAVORO

Colbiate è un poco ridente paesino alla periferia di Milano e della metropoli lombarda non replica né l'interesse artistico, storico e architettonico né la magnificenza economica.

È sorta, come tanti centri dell'hinterland, intorno a una parrocchia e due cascine padane allo scopo di ospitare qualche insediamento industriale già all'inizio del '900, per subire poi un improvviso sviluppo negli anni successivi al secondo dopoguerra: fabbriche su fabbriche, capannoni, speculazione edilizia, alloggi popolari, casermoni ingrigiti dallo smog e dall'umidità, il forno, qualche emporio alimentare, un supermercato VèGè, due o tre negozi di frutta e verdura gestiti in prevalenza da meridionali, l'oratorio, il bar dello sport, altre bettole, alcuni campi da calcio, il dopolavoro e poco di più; recentemente era stata aperta anche una Standa.

Solo negli anni '60 Colbiate aveva visto nascere accanto alle industrie e relative pertinenze una specie di "città

giardino” con villette spigolose dai colori luminescenti e palazzine dalle pareti piastrellate, i davanzali fioriti e i giardini condominiali tenuti sempre in ordine grazie a qualche pensionato pagato in nero dagli amministratori.

In una di queste palazzine oggi, inizio anni '70, abita l'ispettore Stefano Battiston, spesso, molto spesso, assieme alla sua collega e compagna Samuela Began, altrimenti alloggiata a Milano nei pressi del Comando di Polizia dove lavora in seguito al trasferimento impostole per aver massacrato di botte un pischello che tentava di violentarla.

Non molto lontano dalla palazzina dove c'è l'appartamento di Stefano e Samuela, possiamo dire nella zona di passaggio tra la vecchia Colbiate, degradata e fatiscente, e la nuova Colbiate, quella con qualche lustrino... ebbene, lì è accaduto un episodio che ha attirato l'attenzione della polizia.

Una mattina di ottobre inoltrato era ancora scuro, nebbioso, faceva freschino e l'aria puzzava come sempre di roba chimica; nella sala-ritrovo del dopolavoro di Colbiate, la signora addetta alle pulizie ha trovato morto uno dei più assidui frequentatori: il metalmeccanico Ambrogio Locatelli, detto “Camay” a causa della lodevole abitudine di

profumarsi con generosità. Camay era disteso a terra, ormai privo di vita, senza segni palesi di percosse o altro, segni che furono invece riscontrati dalla polizia, presto intervenuta nella persona dell'ispettore Battiston, spedito sul luogo del delitto dal suo commissario dopo una telefonata che lo aveva buttato giù dal letto.

«Tu sei di là, Stefano. Conosci bene quei pollastri e allo stesso tempo loro conoscono poco te: situazione ideale per investigare. Occupati della faccenda e trovami l'assassino», gli aveva ordinato il commissario prima che sorgesse il sole.

Camay presentava il segno, non troppo evidente, di un colpo secco alle cervicali che doveva avergli spezzato l'osso del collo. Per il resto, nulla, in apparenza. Ma neppure le analisi più approfondite portate avanti dalla scientifica erano state in grado di evidenziare altro: nessuna traccia sulla pelle o sui vestiti, nessun frammento a terra, nessun corpo estraneo, per quanto microscopico, vicino al cadavere, solo qualche gocciolina d'acqua, secondo la bidella caduta dalle sue mani, che avevano già iniziato a frequentare lavandini e spugne, oltre ovviamente a baffi di generica sporcizia, alcune briciole e un paio di scorze dure, forse residui di frutta secca.

Il corpo di Camay non era stato trascinato né spostato, così era caduto e così era rimasto. Alcuni lievi ematomi presenti sul viso e su un braccio indicavano chiaramente che quell'omone era crollato su se stesso, e nient'altro.

Ambrogio Locatelli, detto Camay, aveva sempre lavorato molto e non gli mancavano troppi anni per andare in pensione. Bazzicava volentieri il dopolavoro della sua industria perché gli piacevano le partite a carte, gli piaceva parlare di politica, di sindacato, gli piaceva bere, pur avendo un carattere spigoloso a causa del quale spesso attaccava briga anche con gli amici. O i cosiddetti "amici".

Sì, i cosiddetti "amici". Perché non sempre i propri compagni di merende sono veri amici. Spesso, anzi, nascondono nell'animo ombre di falsità e inganno, a maggior ragione quando formano un gruppo chiuso, poco permeabile a influenze esterne.

Camay, pover'uomo, non aveva nessuna frequentazione di un certo rilievo a parte la famiglia e una piccola cerchia di colleghi, chiamati "I 5 della briscola" perché organizzavano tornei a carte trascorrendo ore e ore ai tavoli del dopolavoro e dei bar di Colbiate; spesso bighellonavano fino a notte fonda, se ne andavano chissà dove, a donnacce magari, o a ubriacarsi, ogni tanto c'era anche una trasferta in città, a Milano, e qualche volta la partita a San Siro. Sempre insieme. Sempre stufi l'uno dell'altro, sempre nauseati dalla loro ormai ultradecennale "amicizia". E perché allora stavano

vicini? Perché ormai quello era il loro ruolo e ogni tanto ne veniva fuori anche qualcosa di positivo, un commercio losco portato a buon fine, una zoccola che si vendeva a tutti e cinque facendo lo sconto, più di rado anche un aiuto, un bel gesto umano, quando uno era in difficoltà gli altri si davano pur da fare...

Ma tutto era diventato abitudinario e con il trascorrere del tempo avevano capito di sopportarsi sempre meno; ma avevano anche capito di non riuscire ad abbandonarsi. Le ore di lavoro in fabbrica erano tante, alla loro età tempo e modo di fare nuove amicizie non ce n'era granché e allora si continuava su quella china, quattro pacche sulle spalle, una parolaccia detta per scherzo, due dette sul serio, una bevuta, ogni tanto ci scappava anche qualche scazzottata fin da doversi rivolgere al farmacista per sistemare le ferite di uno o due di loro. Poi le scuse, e via ancora col solito *trantran...* lavoro, tanto lavoro, bevute, carte, discussioni, silenzi; tanti silenzi.

Battiston aveva imparato molto sull'universo in cui si muoveva Camay, qualcosa lo sapeva già da prima e qualcosa era stato lesto ad apprenderlo in quei giorni. Anche Samuela gli aveva dato una mano, lì molti non sospettavano neppure che lei fosse poliziotta: per l'immaginario collettivo era soltanto la "donna dello sbirro" e ciò le servì per acquisire notizie importanti. Si convinsero che l'assassino andava

ricercato proprio tra “I 5 della briscola” (ora solo 4...) perché troppi erano i veleni incancrenitisi intorno a quel rapporto forzato e forzoso e troppo pochi erano i rapporti che Camay aveva con il resto del mondo per dare adito a ipotesi diverse. E poi, particolare non secondario, anzi fondamentale, tutti e quattro erano conoscitori e frequentatori del dopolavoro, il luogo del delitto. Per carità, Battiston sapeva benissimo che a volte l’assassino furbo ammazza proprio dove non aveva mai messo piede per trarre in inganno chi indaga, ma così a spanne non gli sembrava che fosse questo il caso.

Qualcuno, venne poi a sapere Battiston, una sera aveva udito delle forti grida uscire da una cantina, una specie di stanzone in un sottoscala dove talvolta si davano appuntamento anche “I 5 della briscola”, ormai ridotti a 4, e che a giudicare dalle voci doveva essersi trattato proprio di loro. Si erano ritrovati per la prima volta insieme dopo il delitto e si erano scannati. È verosimile, stando alle testimonianze, che si fossero guardati in cagnesco, dicendosi chiaro e tondo che uno tra loro era l’assassino e che quel farabutto figlio di puttana doveva confessare, altrimenti avrebbe messo nelle peste anche gli altri. Meglio quindi che parlasse, poi si sarebbe deciso se fare una bella comparsata alla polizia dando in pasto l’agnello sacrificale alla giustizia oppure elaborare una strategia di difesa: il gruppo che si chiude a riccio sul suo protetto, oppure lo espelle!

Ovviamente in quella sera di urla e pugni sul tavolo (e forse non solo sul tavolo) il colpevole non venne fuori: il farabutto figlio di puttana, ammesso che ci fosse, tacque; tutti accusarono tutti e ognuno scagionò se stesso, anche perché altrimenti... che gusto ci sarebbe stato? Spetta alla polizia trovare il colpevole, no?